

Ripresa e ostacoli

LA TENUTA DEL SISTEMA ITALIA

di **Dario Di Vico**

Penso che la tenuta della società italiana nella drammatica stagione della pandemia sia dovuta in sintesi a quattro potenti fattori/soggetti: la casa, la famiglia, la manifattura e il terzo settore. Sono quattro risorse tipiche del Dna italiano e sono catalogabili come energie e valori della terra. La cultura della casa ha generato sicurezza nei mesi dell'isolamento, l'ha vista ridiventare centro di interesse, ha saputo metabolizzare l'imprevisto avvento dello smart working, ci ha spinto persino a imparare a comprare le lavatrici con l'e-commerce e alla fine si è tradotta in rinnovato valore immobiliare. La famiglia si è piegata ma non spezzata: il numero dei divorzi e delle separazioni non è esploso come da incaute previsioni, in molti casi le distanze padri-figli si sono accorciate ma soprattutto il nucleo familiare ha assicurato la redistribuzione di reddito spegnendo alla radice il conflitto tra garantiti e non garantiti. La manifattura, grazie a un tratto comunitario che nel momento dell'emergenza ha avvicinato impresa e lavoro, ha consentito continuità alla produzione e insieme ha conservato il posto italiano nel ranking globale dei Paesi produttori. Infine il terzo settore ha ricucito laddove il welfare statale appariva slabbrato e insieme ha raccolto e rielaborato l'eredità della grande tradizione novecentesca di solidarietà sociale del sindacato e della sinistra italiana, che oggi appare ingrignata.

continua a pagina 28



RIPRESA E OSTACOLI

LA TENUTA DEL NOSTRO SISTEMA PAESE

di Dario Di Vico

Usciamo quindi dal ciclo più crudo della pandemia con questo bagaglio e con queste sicurezze ma dobbiamo dire con chiarezza che non paiono sufficienti ad affrontare la fase che si apre. È vero che in virtù della recuperata autostima sommata a una buona campagna vaccinale e alla solidarietà inter-europea il clima di fiducia di imprese e famiglie, rilevato mensilmente dall'Istat, ha fatto registrare due sorprendenti balzi ma non è automatico che questo rinnovato sentimento si traduca in comportamenti all'altezza delle sfide che ci aspettano. I consumi, per dirne una, non stanno decollando. Abbiamo tutti negli occhi l'affollamento delle strade consegnate all'economia del dehors ma non ci sono le file davanti ai negozi. Molto dipende dalla stagionalità, dagli armadi italiani tradizionalmente pieni, dai dubbi se comprare o meno un'auto elettrica, dal pieno di elettronica e arredo che abbiamo già fatto sotto lockdown e dunque non ci possiamo attendere, fino almeno a settembre, straordinari incrementi dei consumi. Speriamo solo che di fronte alle persistenti difficoltà del turismo in entrata e in uscita dal Paese la voglia di vacanze si riversi come lo scorso anno sulle aree interne. In chiave di bilancia commerciale e di rivitalizzazione territoriale avremmo chiuso un'operazione tonda.

Certo, non mancano incoraggianti segnali di ripartenza dell'economia dei servizi legati al riprendere della mobilità ma la tendenza ad accumulare risparmio sui conti correnti bancari, non credo che si stia o possa invertirsi di colpo. E poi gli investimenti privati nell'ammodernamento dei no-

stri stabilimenti devono fare ancora molti passi in avanti come testimoniato dalla recente indagine Ucimu-Confindustria presentata pochi giorni fa e, non ultimo, sono stati sì accesi nei primi cinque mesi dell'anno 180 mila nuovi contratti ma quasi tutti a termine. Per arrivare all'obiettivo del +5% del Pil 2021, che le agenzie indipendenti giudicano alla nostra portata, il contributo maggiore verrà dal dispiegarsi dei primi effetti del piano di investimenti pubblici. Ci sarebbe bisogno in parallelo di grandi operazioni che qualifichino anche simbolicamente il percorso verso l'economia della conoscenza e che magari portino in Italia la nuova fabbrica di chip che Intel aprirà in Europa oppure registrino significativi passi in avanti nella volontà di Milano e Bologna di proporsi come città della scienza.

L'asticella si alza, dunque, e i valori che ci hanno sostenuto nella stagione più difficile non saranno sufficienti davanti ai mutamenti che le grandi transizioni, ecologica e digitale, ci richiedono. Per di più abbiamo davanti una lunga stagione in cui gli effetti benefici del Pnrr e delle riforme ad esso strettamente collegate avranno davanti a sé l'onere dell'implementazione e della produzione di un numero senza precedenti di norme e provvedimenti attuativi. Ascolteremo tanta prosa, poca poesia. E questo processo avrà bisogno di avere come interfaccia una società dinamica ma insieme paziente.

Una volta la funzione di raccordo alto/basso sarebbe stata svolta da partiti largamente innervati nella società ma è evidente a tutti che oggi questo schema non è riproponibile. Fortunatamente non mancano i luoghi della responsabilità e penso alle imprese, alle università, alle amministrazioni locali, all'associazionismo, al volontariato fino ai «cervelli espatriati» ma molte delle energie che li qualificano

sono ripiegate su sé stesse, hanno perso il gusto di misurarsi con la *res publica*, sono preda di un largo scetticismo oppure — e i casi non sono pochi — sono stati fatti oggetto di campagne di delegittimazione. Come conseguenza i migliori hanno rinunciato a porsi come classe dirigente, si sono mimetizzati. Al netto dei dettagli di cronaca spicciola l'episodio che vede il centrodestra, largamente maggioritario in tutte le regioni del Nord, incapace di trovare un candidato competitivo per la guida di Milano è solo il test più evidente di un ripiegamento che si è manifestato anche in altre città.

Ma proprio guardando alle cose della politica almeno questa volta possiamo rintracciare quel *fil rouge* di cui abbiamo bisogno. La crisi del Movimento 5 Stelle è stata ampiamente raccontata come scontro di leadership e di personalismi, è stato sottolineato come i suoi esponenti abbiano smarrito le ragioni stesse della loro militanza. Vale la pena aggiungere che il travaglio dei pentastellati reca un segno più largo che ci parla della fine del ciclo dell'incompetenza, del tramonto dell'idea di governare le inquietudini e le ingiustizie del nostro tempo con un'orizzontalizzazione assoluta. Uno che varrebbe uno. La loro interpretazione della società aperta ha fallito e la possibilità di partire in contropiede non è così peregrina. Al punto che riprendere a parlare di classe dirigente può essere parte integrante dell'agenda del post-pandemia.

Ps: È chiaro poi che l'Italia non potrà che scommettere sull'apertura. La leadership di Mario Draghi ci ha ridato un inatteso terzo posto in Europa, consolidare il triangolo con Francia e Germania sarebbe dunque la missione delle nuove élites. Non è geopolitica disegnata sulla carta, nell'industria quel triangolo è già prassi quotidiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA